

Zitierhinweis

Fragnito, Gigliola : recension de : Dennj Solera, *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Roma : Carocci editore, 2021, dans : *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 103 (2023), p. 705-707, <https://recensio-stag.lorax.syslab.com/r/b10aa9f020134e528bed61dc08974a8b>



copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

dargelegten vertretenen Prämissen bestätigt Wiesner sodann in den daran anschließenden drei Kapiteln: Im ersten Abschnitt „Schafe ohne Hirten?“ (S. 49–212) liefert der Vf. eine Bestandsaufnahme rund um die Residenzpflicht bis zum Abschluss des Konzils. Den „eigentlichen Hauptteil“ (S. 11) der Monografie bildet das zweite Kapitel „Römische Hirten?“ (S. 213–445). Hier widmet sich der Autor der Konzilskongregation, die sich nicht nur für die Umsetzung und Durchführung der Reformdekrete des Konzils von Trient verpflichtete, sondern das posttridentinische Papsttum hielt mit diesem Dikasterium „das entscheidende Werkzeug zur eigenen Konzilsrezeption sowie Steuerung und Kontrolle in den Händen“ (S. 11). Die Aufmerksamkeit des dritten Kapitels, „Disziplinierung der Hirten?“ (S. 447–585), richtet sich auf die unter Papst Urban VIII. Barberini 1635 errichtete Sacra Congregatio super Residentia Episcoporum. Im bearbeiteten Zeitraum ergab das empirische Material der bischöflichen Residenzpflicht mit insgesamt 1825 Fällen der Konzilskongregation (S. 267) und 3689 Fällen der Kongregation für die Residenzpflicht der Bischöfe (S. 513) das Ergebnis, dass ca. 85 % der untersuchten Fälle die italienische Halbinsel und insbesondere den zentral-meridionalen Raum betrafen. Somit stellt der Autor fest, dass die an der römischen Kurie ausgeübte Konzilsrezeption „limitiert“ war und „ihre Ansprüche kaum noch geltend machen“ (S. 594) konnte. Auf dieser Basis sieht Christian Wiesner den „universalrömische[n] Anspruch“ und „die koordinierende Rolle der beiden Kongregationen bei der Implementierung und Abwicklung der Residenzpflicht für den gesamten Episkopat ..., zumindest was seine Breitenwirkung anbelangt, als gescheitert“ (S. 519) an. Im Ausklang des monografischen Werkes (S. 587–596) fasst der Autor die wichtigsten Schlussfolgerungen in vier Thesen zusammen, die im Grunde genommen seinen in der Einleitung aufgestellten Forschungsansatz bestätigen. Im Großen und Ganzen verfasste Wiesner ein solides Werk zur Frage nach den Umsetzungen der Reformbeschlüsse im Nachgang an das Konzil von Trient und leistet damit einen wichtigen Beitrag zur längst noch nicht abgeschlossenen Erforschung der beiden von ihm untersuchten Kongregationen, dem „tridentinische[n] Papsttum“ und einer „Rezeptionsrezeption“ vor Ort. Die Untersuchung basiert neben gedruckten Quellen auf ungedrucktem Material aus einer ganzen Reihe von österreichischen, italienischen und römischen bzw. vatikanischen Archiven und Bibliotheken. Abgerundet wird der monografische Beitrag durch ein umfangreiches Literaturverzeichnis (S. 613–700), ferner durch Personen- und Ortsregister (S. 701–721).

Claudia Curcuruto

Dennj Solera, *La società dell'Inquisizione. Uomini, tribunali e pratiche del Sant'Uffizio romano*, Roma (Carocci) 2021 (Studi Superiori 1288), 244 pp., ISBN 978-88-290-1079-0, € 25.

Già autore di un libro dedito ai *familiars* dell'Inquisizione romana (Sotto l'ombra della patente del Santo Ufficio. I „familiars“ dell'Inquisizione romana fra XVI e XVII secolo, Firenze 2019), Dennj Solera estende ora le sue ricerche al „procedere quotidiano e minuto“ (p. 9), lungo l'arco di oltre tre secoli, di tutto il personale addetto alla gestione dei tribunali periferici e dei loro vicariati foranei. Si tratta di ben 47 tribunali, oltre

quello di Malta, insediati nel corso degli anni nell'Italia centro settentrionale e dipendenti dal 1542 dalla Congregazione romana del Sant'Ufficio istituita da Paolo III con la *Licet ab initio*. Precede l'analisi della stretta collaborazione di migliaia di persone con la parte più intransigente e intollerante della Chiesa cattolica, un interessante *excursus* sulle rappresentazioni letterarie, artistiche e cinematografiche dell'inquisitore, fondate sul mito negativo dell'Inquisizione spagnola dalle ampie ricadute su quella romana. Necessario, quindi, illustrare il divario tra queste rappresentazioni e l'inquisitore della storia. Solera vi si accinge, munito di una straordinaria conoscenza delle fonti, basata su estesissime indagini negli archivi della Congregazione per la Dottrina della Fede, dei tribunali periferici e dei loro vicariati foranei, nonché della manualistica rivolta a tutti gli ufficiali della corte di giustizia o specificamente a singoli funzionari. L'attenta lettura dei numerosi trattati gli consente di delineare l'immagine „ideale“ dei patentati codificata in precise istruzioni sui criteri che dovevano presiedere alla loro selezione – requisiti professionali, culturali, morali e sociali – e sulla disciplina della loro condotta. Tuttavia, la documentazione relativa ai loro effettivi comportamenti illustra la profonda difformità tra norma e prassi e fa emergere lo spaccato, a dire poco sconcertante, di una „società dell'Inquisizione“ – deputata alla tutela della fede e della moralità dei fedeli – adusa a ogni sorta di soprusi, abusi, illeciti ed efferati crimini. Non rinunciava ad atti illegali nessuno dei componenti del tribunale: né il titolare o il suo vicario, né tanto meno i notai, gli avvocati fiscali o i consultori sia teologi che giurisperiti, reclutati tra uomini di fama, appartenenti a famiglie preminenti, come i Leopardi di Recanati, né i mandatarî, ossia i cursori chiamati a notificare gli atti della corte di giustizia. La ripetitività quasi ossessiva dei ricorsi e delle denunce delle vittime alla Congregazione romana – che rende, sia detto per inciso, la lettura di queste pagine alquanto faticosa – e l'impunità che essa garantiva ai rei per non offuscare l'aura sacrale del tribunale, mostra la frequenza delle iniquità compiute ai danni delle popolazioni. Ma spiega anche perché il tribunale fosse „assai invidiato, per non dire odiato“, come scrisse l'inquisitore di Ancona (p. 41), nonché il moltiplicarsi di atti ostili da parte dei fedeli – dovuti, nella fase più cruenta, alle torture, sevizie, condanne al rogo e ai sequestri dei beni dei seguaci della Riforma protestante – che indussero i giudici a farsi proteggere da una guardia armata, i *familiares*, e Pio V a emanare, la costituzione „*Contra offendentes statum, res, et personas Officij Inquisitionis haereticae pravitatis*“ (10 aprile 1569) – la cui reiterazione illustra la sua inefficacia. Non è un caso che le prime concessioni di armi a uomini adibiti alla protezione degli inquisitori furono rilasciate dai governatori spagnoli per le sedi del ducato di Milano, non solo dopo la fallita introduzione della Suprema, ma anche con ogni probabilità per contenere l'espansione della *familia* armata dell'arcivescovo Carlo Borromeo, oggetto di un duro contenzioso con le autorità civili. È questo un aspetto che andrebbe approfondito per avere un quadro più completo dell'agire di questi uomini armati. D'altro canto, alla loro violenza rispondeva quella dei perseguitati dal Sant'Ufficio: l'inquisitore di Modena chiedeva alla Congregazione l'autorizzazione a tenere armi nella propria camera, mentre le notti dell'inquisitore di Ferrara erano turbate dal sogno ricorrente di morire per mano degli eretici. Ma, per tornare ai paten-

tati, è indubbio che a favorire i loro reati fossero gli enormi privilegi di cui godevano: dall'esenzione dal fisco e dalla giustizia civile al porto di armi proibite – privilegi le cui conseguenze di lunga durata sulla mentalità e sui comportamenti degli italiani avrebbero meritato qualche approfondimento. Non furono i soli effetti dirompenti della pervasività della giustizia inquisitoriale. Al di là dei costanti conflitti con le autorità secolari, il radicamento dell'istituzione esigeva anche il reperimento di risorse finanziarie, cui si impegnò Pio V. Progressivamente vennero assegnati alle sedi locali pensioni e benefici ecclesiastici decurtando le entrate delle mense vescovili, creando attriti con gli ordinari diocesani e gravi danni per l'attività pastorale – come illustrato dall'importante volume di Germano Maifreda (*I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia nell'Italia moderna*, Torino 2014), che sarebbe stato opportuno tenere maggiormente presente. Una scelta, questa, sufficiente ad attestare la preminenza della politica repressiva rispetto all'impegno pastorale della Chiesa e che si tradusse anche nel lento e stentato decollo dei seminari per la formazione del clero (Carlo Fantappiè, *Problemi della formazione del clero in età moderna*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, a cura di Claudio Lamioni, Roma 1994, pp. 729–747). La lotta su più fronti per l'affermazione del Sant'Ufficio ebbe, quindi, conseguenze a dir poco negative che suggeriscono di mettere, ancora una volta, in discussione la categoria storiografica del disciplinamento applicata all'età post-tridentina. Il libro di Solera, ricco di stimoli per ulteriori indagini, ha anche il grande merito di gettare piena luce sugli effetti devastanti della presenza dell'Inquisizione romana in ampie zone della penisola sul piano politico, sociale, religioso e morale. E non è poco.

Gigliola Fragnito

Laura Quadri, *Una fabula mystica nel Seicento italiano. Maria Maddalena de' Pazzi e le Estasi (1609–1611)*, Firenze (Olschki) 2020 (Biblioteca della Rivista di Storia e Letteratura religiosa. Studi 35), XVI, 320 pp., ISBN 978-88-222-6680-4, € 38.

Alla straordinaria figura della mistica Maria Maddalena de' Pazzi (1566–1607) – beatificata nel 1625 e canonizzata nel 1669 – sono stati dedicati importanti studi storici, letterari e teologici e il *corpus* dei testi della carmelitana fiorentina è stato più volte riedito (L'„Epistolario completo“, i „Quaranta giorni“ e le „Revelatione et intelligentie“ nel 2009 e nel 2016 a cura di Chiara Vasciaveo). Tra gli studi devono essere menzionati almeno quelli pionieristici di Giovanni Pozzi, che – con insuperata finezza – ne aveva analizzato il linguaggio mistico, mettendo in luce anche le particolari modalità di redazione dei testi maddaleniani e l'originale intreccio tra oralità e scrittura che ne è all'origine. La mistica fiorentina, infatti, scrisse di suo pugno solo una ventina di lettere, mentre il resto dei suoi testi è frutto di parole „dette sì ma non dettate da lei, poiché l'autrice si estraniò completamente dalla trascrizione delle parole da lei pronunciate“ in estasi (Pozzi 1984), e raccolte dalle consorelle in „presa diretta“, attraverso un meccanismo molto razionale di ascolto/registrazione/trascrizione. In ambito storico Anna Scattigno ha indagato il ruolo di de' Pazzi nella comunità monastica di Santa Maria degli Angeli, il valore